MYANMAR THAILANDIA MALESIA

Uscire dall'india non è stato facile, e partiamo per il nostro viaggio in Myanmar già piuttosto provati. Sul furgone viaggiano Anna, il titolare dell'agenzia turistica che ci ha fatto avere i permessi, la guida, l'autista (fratello del titolare) e un ufficiale della polizia turistica e Francesca la moglie di Filippo che viaggia con la Lambretta.

Moreh - Kalay 130 km

La strada è un viottolo di campagna, il traffico è quasi inesistente, il percorso tortuoso e la pioggia cade a dirotto. Il viaggio prosegue molto lentamente.

Siamo ai tropici in inverno: la giornata è molto corta. Alle 17, quando arriviamo a Kalay, è già buio pesto ma non ha smesso un istante di piovere. Ci portano in un albergotto squallidotto e il team Siamese ci saluta, indicandoci un paio di ristoranti dove andare a mangiare.

Cenare è piuttosto complicato. La popolazione è cortese ma piuttosto distaccata e nessuno parla quel poco di inglese che sarebbe indispensabile. Così, non capendo nulla del menù, ci piazziamo davanti alla cucina indicando quello che vogliamo mangiare. Il problema è che, se indichi la carne, te ne portano una scaglia della dimensione di un'unghia. In un piatto desolatamente vuoto, galleggiano tre o quattro pezzetini di qualcosa. Usciamo ancora più affamati di quando siamo entrati. Torniamo nella stanza in cui siamo accampati. Ci sono cose stese ad asciugare dappertutto e fuori continua a piovere.

Kalay - Monywa 255km

Ho già sperimentato che, se mi metto la tuta antipioggia a "scopo preventivo", non piove. Perciò, nell'interesse di tutti, me la metto. Come sempre, la cosa funziona. Faccio la sauna tutto il giorno ma non cade una goccia.

Il paesaggio è piacevole, la benzina si trova facilmente e la strada è in condizioni decenti, tortuosa e piena di piccoli saliscendi. Tornando alla gente: la cosa che si nota di più è che tutte le donne e i bambini hanno la faccia curiosamente impiastricciata. La guida ci informa che si tratta di un preparato vegetale che serve principalmente per proteggersi dai raggi del sole. Insomma, una bella abbronzatura non è considerata elegante.

Visto che siamo piuttosto affamati (in tre giorni ho fatto tre pasti) insistiamo per una sosta-pranzo. Ci fermiamo in una casuccia di bambù. Sul retro si apre una terrazza pericolante che dà sulla valle. La guida suggerisce di pranzare "a buffet". Perchè no? Potremo assaggiare di tutto e mangiare solo quello che ci piace. E' una scoperta: se riesci a ordinare, Myanmar ha una cucina ottima.

Arriviamo a Monywa che è già quasi buio. Costeggiamo un lago, ma non si vede quasi nulla. L'albergo è fin troppo lussuoso: piscina, club house. Per la cena, tutto si svolge come il giorno precedente: gli accompagnatori se ne vanno e ci indicano dove mangiare: lungo il lago ci sono decine di ristoranti. Quello che scegliamo sembra meglio di quello di ieri, ma il risultato è quasi lo stesso. Dobbiamo migliorare la nostra capacità di ordinare...

Monywa - Mandalay 131 km

La mattina ci spetta una colazione pantagruelica (per la quarta volta siamo andati a letto senza cena...),dopo la quale ci sta bene una piccola riflessione.

E' evidente che lo spiegamento di forze che ci accompagna ha il compito di farci vedere "tutto e solo" quello che la "giunta" (e la "lady") ha voglia di farci vedere. Perciò non si parla della pulizia etnica a spese dei Rohingya (sembra che nessuno ne sappia nulla, come sembra non sappia nulla della situazione internazionale e nemmeno di quella della privincia confinante). In compenso, è fin troppo evidente che esiste un legame fortissimo fra il clero buddista e la "giunta".

Myanmar è costellato di pagode (molte di nessun valore storico e artistico) ma DEVI VISITARLE TUTTE.

Oggi ci tocca il tempio Thambuddhei Paya. Ha (scusate la crudeltà) come unico punto di interesse, quello di essere ornato da una quantità allucinante di statue di Budda. Qualcuno, pazzo come il costruttore, si è preso la briga di contarle: dovrebbero essere più di 500000. Mezzo milione di Budda. Alti dieci metri o dieci centimetri. La nostra guida (un ragazzo molto simpatico) si sforza di farci apprezzare l'opera. La cosa è piuttosto difficile, ma almeno capiamo che la posizione del Budda ha sempre un significato, che si può nascondere anche nei particolari più minuti, come la posizione delle dita...

Dopo il tempio con mezzo milione di Budda, ci tocca il piatto forte. A mezz'ora da Monywa ci sono altri Budda. In questo caso però, non si è puntato sulla quantità.

Meno male: se non hanno puntato sulla quantità, saranno Budda "di qualità".

No. Si tratta dei Budda più grandi del mondo. Il più visibile è, se lo vogliamo definire così, un grattacielo di una trentina di piani "travestito da Budda". Lo si capisce perchè il mantello dell'enormità è costellato di finestre. Per magnificare l'impatto sul visitatore, è piazzato in cima a una collina, alla fine di una monumetale scalinata. Costretti a vederlo sempre dal basso, sembra ancora più imponente. A poca distanza ce n'è anche uno sdraiato. Dopo il Budda più alto del mondo non restava che costruire anche quello più lungo. I ragazzi tentano di visitare il "Budda alto" ma tornano subito perchè non c'è l'ascensore. Forse c'è anche un terzo Budda (seduto?) ma visto lo scarso interesse pensavo ad altro...

Il resto della giornata si svolge come da copione e arriviamo a Mandalay, una delle storiche capitali del Siam, piuttosto presto. Mezz'ora di riposo e poi si va al lago, attraversato dal più lungo e più antico ponte di tek del mondo. Il ponte è lunghissimo e compie un arco che collega la città a un paio di isolotti e, forse, si ricollega alla città su un altro lato del lago. Non posso confermarlo,
perchè la distanza è ragguardevole. Notizie dal nostro accompagnatore: il ponte ha almeno 500
anni e i pali che lo sostengono sono in gran parte della struttura originale. La passerella su cui camminano i visitatori viene costantemente rinnovata, visto il notevole consumo che milioni di passi le provocano. In effetti il ponte è pienissimo. Effetto collaterale della visita: la possibilità di vedere un tramonto in Technicolor sul lago e di riempirsi lo stomaco alle bancarelle.

Mandalay – Bagan 180 km

La guida si fida di me, perciò posso viaggiare liberamente da un meeting point all'altro. Purtroppo
è sempre molto reticente nel darmi il punto di arrivo. So che passeremo la notte a Bagan, ma non dove. All'utimo meeting point mi hanno detto che "se seguo la strada non posso sbagliare".

Così seguo la strada per un po' ma non identifico il punto d'incontro successivo e non mi resta che fermarmi ad aspettare. E' una bella giornata di sole. Ci sono 36 gradi, umidi, senza un filo d'aria e pieni di insetti. Aspetto più di un'ora. Visto che dall'ultima sosta ho viaggiato non più di 50 km, vuoledire "se seguo la strada non posso sbagliare". Non mi resta che mettermi in comunicazione con il convoglio. Mando un SMS dicendo che mi trovo a pochi metri dal tempio X, e aspetterò che mi vengano a prendere. Aspetto 40 minuti e, appena arrivano, chiarisco che, da oggi, mi verrà comunicato il punto GPS di ogni destinazione, un giorno prima.

Ma torniamo a Bagan. In questa pigra vallata, sbocciamo decine (forse centinaia) di templi costruiti, nel corso dei secoli, da tutte le dinastie che hanno regnato sul Siam. Non so perchè abbiamo scelto proprio questo punto del regno, ma l'effetto è affascinante. Le antiche dinastie utilizzavavo architetti decisamente più creativi di quelli che la giunta utilizza per le pagode "in serie" e i "superbudda". Ogni tempio ha le sue particolarità e la sua epoca. Passiamo il pomeriggio

e la serata a visitarli e scattare a più non posso, Credo che i nostri accompagnatori non capiscano perchè preferiamo queste rovine ai grattacieli dorati a forma di Budda. Cercano di farci visitare il tempio "più grande", "più recente" o "peggio restaurato" e mai "il più bello" o "il più antico". Comunque c'è fin troppo da vedere e decidiamo di ritardare la partenza di qualche ora per completare la visita.

Bagan – Taunggyi (Inle lake) 350 km

Sveglia, colazione e seconda parte della visita a Bagan, con il sole in posizione più favorevole. Partenza verso le 10: fa già molto caldo. Ho punto di arrivo e il percorso sul GPS, ma abbiamo fissato due meeting point intermedi: un "autogrill" a 150 km e il ristorante YYYY a pranzo. Entrambi, lo scoprirò a mie spese, hanno un locale omonimo a poche centinaia di metri, perciò ci perdiamo entrambe le volte... Segue altro chiarimento sulla necessità di di fissare punti di ritrovo "univochi".

Dopo 150 km abbastanza noiosi, la strada comincia a inerpicarsi nelle montagne. Il paesaggio è splendido. Putroppo ci sono anche parecchi camion che si arrampicano con una lentezza esaperante ma, anche così, mi godo le tre ore che servono per arrivare in cima. Dal passo scendiamo vertiginosamente per circa un'ora. Poi deviamo a sinistra verso il lago e arriviamo, finalmente, a Tuanggyi.

Il lago Inle è famoso per essere il secondo lago di Myanmar e per avere una serie di curiosi insediamenti "flottanti". Insomma: è cosparso di villaggi che non si capisce se galleggiano o si reggono su palafitte. Probabilmente, secondo i casi, sono vere entrambe le cose.

Il mattino seguente, sotto un cielo incerto, ci avviamo al porto, saliamo su una lancia lunga lunga e stretta stretta. Indossiamo i giubbotti salvagente e inziamo a sudare copiosamente e in pochi minuti siamo in "lago aperto". Indubbiamente è bello. Vediamo qualche barca di pescatori. Quando ci avviciniamo, si mettono nella posizione che ogni turista che si rispetti desidera: in bilico
su un solo piede. L'altro serve per manovrare il remo, un braccio per usare la rete da pesca e l'altro
per mantenere l'equlibrio. Visti da lontano, sembrano crocifissi sulla prua. Certo è che, appollaiati sulla poppa della barchetta sullo sfondo del lago perfettamente piatto, sono molto decorativi. Navighiamo per circa un'ora per incontrare i primi insediamenti, circondati dagli orti. Non ostante le spiegazioni della guida non ho capito granchè sul "come si reggano, orti e villaggi, sull'acqua del lago. Per le case qualche idea ce l'ho: il lago non è profondo, perciò la maggior parte si regge su palafitte. Gli orti invece sono tutt'altra cosa. Quando passa la nostra barca, l'intero campo comincia a ondeggiare. Per raggiungere i villaggi ci si deve addentrare in canali fra gli orti sempre più stretti. Ci sono case, negozi, magazzini, scuole, anche un supermercato. Tutto di legno e tutto sospeso qualche metro sull'acqua.

Come in ogni gita organizzata, ci sono dei risvolti commerciali. Il laboratorio di gioielleria "tradizionale", la tessitura "tradizionale", la fabbrica di sigari "tradizionale" (non ho capito di cosa siano fatti i sigari), il cibo "tradizionale". Non ricordo più quali altre attività "tradizionali" ci siano state somministrate, sottolineando che se non avessimo comprato "qui", non avremmo mai più trovato gli stessi articoli altrove. Del resto è un gioco piuttosto comune: ti danno qualche sommaria spiegazione storico-antropologica e sperano che pagherai caro qualche ricordino. Comunque non intendo demolire la visita: Inle Lake è molto bello e, se non ci sono altri modi di visitarlo, questa maniera va benissimo. Non può mancare la visita a qualcuna della pagode che
galleggiano qua e là. La più interressante arriva nel pomeriggio. E' una struttuta in legno scuro con
una lunga storia piuttosto fantasiosa. Però è bella, tranquilla (forse perchè ci arriviamo quando le altre barche cariche di turisti sono a pranzo) e rilassante. Attorno c'è il lago, fa caldo e piove leggermente. Noi siamo al riparo, seduti su un pavimento di ottimo legno locale, circondati dai

gatti che la popolano e che hanno una parte rilevante, anche se incomprensibile, nella sua storia. Il ritorno lo facciamo sotto la pioggia. Fra la pioggia e gli spruzzi provocati da una navigazione a tutta velocità arriviamo bagnati fradici.

Tuanggyi – Naypyidaw 280 km

Pioviggina. Dobbiamo ritornare sui nostri passi, rifare il passo percorso l'altro ieri fino quasi
"all"autogrill" dove ci siamo persi la prima volta.

Poi, non potendo percorrere l'autostrada (vietata alle moto e ai veicoli commerciali), dovremo prendere una statale parallela verso sud, per circa 150km. Solo nell'ultimo tratto ritorneremo sul percorso dell'autostrada.

Avendo il punto GPS della destinazione, viaggio tranquillino a 70/80 all'ora. Siamo sulla direttrice che taglia il paese da nord a sud e mette in comunicazione Mandalay, Naypyidaw e Yangoon.

Attraversando decine di cittadine molto congestionate ho la possibilità di studiare lo stile di guida locale: se arrivi da una via laterale e ti devi immettere sulla direttrice principale, LO FAI. Lo fai senza guardare se arriva qualcuno e lo fai percorrendo una curva bella larga, che ti porta a occupare per bene tutta la corsia su cui ti stai infilando.

Perciò occorre fare attenzione a

A) a quelli che si immettono senza dare la precedenza

B) al camion davanti a te, che va a tutta birra e inchioda perché ci sono quelli che si immettono senza dare la precedenza

C) a quelli che si immettono senza guardare e ti speronano

D) a quelli che si immettono senza dare la precedenza sull altro lato della strada ma lo fanno per prendere la tua direzione.

Conclusione: devi fare attenzione a davanti, a destra e a sinistra. Converrebbe fare attenzione anche dietro: se freni all'improvviso, c'è la seria possibilità che il bus che ti segue ti passi sopra, ma non si può fare tutto.

A 50 km da Naypyidaw ci si può infilare in autostrada. Il cambio è piuttosto spettacolare: da una corsia per senso di marcia a 4. Sembra di viaggiare sulla pista di un aeroporto. L'autostrada si snoda decorativamente fra le colline verdeggianti. Qualdo scende è sempre attraversata da un piccolo corso d'acqua. Se ho capito bene, non si è scelto di far passare la strada "sopra" i corsi d'acqua (fenomeno definito "ponte") ma si è deciso di farla passare "sotto" (fenomeno definito "guado"). Ci va bene perché non piove, ma nella stagione umida è tutta un altra storia.

Naypyidaw è la nuova capitale. Fare nuove capitali è lo sport nazionale Siamese. Ogni dinastia si è fatta la sua, e anche la "giunta" ha deciso di farsene una. Ho il sospetto che nostra visita a Naypyidaw abbia l'obiettivo di farci vedere quanto di bello e di buono sia stato fatto in mezzo secolo di potere. Una visita politica.

Viaggio lungo rettilinei infiniti e rotonde del diametro di 500 metri, fino ad arrivare "al viale degli alberghi". Per una decina di km, c'è un albergo ogni 500 metri.

Il nostro albergo è il settimo o l'ottavo. Mi infilo sotto l'arco d'ingresso (ce l'hanno tutti), attraverso il parcheggio (ce l'hanno tutti) e mi infilo sotto il porticato (ce l'hanno tutti, ma ognuno è diverso).

Parcheggio, entro e mi presento. Mentre aspetto, arriva una pattuglia della polizia e mi chiedono
il passaporto. Poi vanno a confabulare con la reception: evidentemente parlano di me. Mi ridanno
il passaporto e escono, ma si piazzano appena fuori e nelle vicinanze della moto. Quando arriva il

resto del gruppo, il “nostro” ufficiale della polizia turistica si precipita a parlamentare. Al termine della trattativa ci spiega che “essendo ospiti di riguardo, avremo la scorta della polizia ovunque in città”.

Qui ci sarebbero da fare alcune riflessioni. La prima è che questa “cosa” in mezzo al nulla non è, e non sarà MAI una città. E' inutile fare viali sempre più larghi (quello qui davanti ha 8 corsie per senso marcia) assurdamente vuoti. Spargere per queste colline palazzi ministeriali, che contengono anche le abitazioni degli addetti, indica solo che schiodare qualcuno dei suddetti dalla propria carica sia del tutto impossibile e che, in ogni compound, ci sia una compagna dell'esercito “residente” rende la mia tesi ancora più convincente.

Insistiamo risolutamente che una scorta di 3 addetti, è sufficiente a garantire la nostra sicurezza. Il nostro punto di vista è fonte di una lunga trattativa. Insistono che non si tratta di sicurezza, ma di “importanza dei visitatori” ma alla fine ne usciamo vincenti. La polizia se ne va.

Riposino, doccia e giretto per l'assurdità urbanistica dal tramonto in avanti. Nell'ordine: supermarket (perso in mezzo al nulla), ristorante (perso in mezzo al nulla), pagode (due identiche, ugualmente dorate, diverse in altezza per una trentina di cm), elefanti sacri (in preda a evidente crisi depressiva), ultima pagoda (uguale alle altre, solo un poco più alta). Unico aspetto divertente: per accedere a quest'ultima occorre mettersi la gonna, che i nostri accompagnatori indossano con grande eleganza.

Bene, per accedere alla pagoda “finale”, devo indossare la gonna anch'io.

Me la sistema l'ufficiale della polizia turistica: ti ci devi calare dentro e poi girare i bordi superiori in modo che non caschi. Devo dire che faccio la mia figura, anche se passo la mezz'ora successiva a tenerla su con le mani,rischiando di rimanere in mutande ad ogni passo. Torniamo in albergo lungo viali desolatamente vuoti. La guida insiste che i terreni qui attorno stanno crescendo di valore in maniera esponenziale...

Naypyidaw - Pegu – Yangoon. 305 km

Abbiamo insistito per vistare Yangoon, che non era prevista nel tour. La cosa è complicata perchè, a Yangoon, le moto non possono circolare. Deve essere un bel problema per la popolazione residente: la motoretta è il veicolo tradizionale dell'estremo oriente.

Comunque siamo in moto e vogliamo visitare Yangoon, perciò non resta che una soluzione: lasciare la moto a Pegu, nella stazione di polizia, e proseguire sul furgone.

Uscire da Naypyidaw è piuttosto problematico. Ieri siamo entrati percorrendo l'autostrada, ma oggi non la possiamo usare per uscire. Forse è perché abbiamo rifiutato la scorta...

Al primo incrocio, la polizia mi costringe a uscire dalla sede stradale e proseguire per parecchi km viaggiando nelle aiuole, fino a una connessione che mi consente di ri-imboccare la strada “aperta a tutti”. Arrivo a Pegu e scopro che ci sono 2 stazioni di polizia (come al solito),mi fermo davanti alla prima (come al solito), e aspetto un'ora (come al solito).

Quando arriva il convoglio, entriamo nella stazione di polizia (che non è la prima ma la seconda), parcheggio la moto, scarico i bagagli e andiamo a Yangoon.

Yangoon è la città dei miei sogni. E' la città dove andrei a nascondermi se fossi ricercato dalla mafia russa. Un insieme di palazzi lussuosi e mercati schifosi. Umida, calda, lussuosa, ammuffita, elegante, esotica, crollante, sporca e appetitosa. La scorta torna in famiglia (abitano tutti qua) e noi usciamo. Cominciamo a passeggiare a casaccio, seguendo il flusso della gente e arriviamo al

night market, a ridosso del porto. Una infilata di bancarelle che vendono solo cibo. Ognuna ha davanti qualche tavolino. C'è di tutto. Insetti grossi come gamberi, gamberi grossi come aragoste. Non ci sono aragoste. Poi c'è maiale cucinato in modi sui quali è meglio non indagare, molluschi, frutta, verdura, carne di manzo, carne "che non si capisce"... Dolci, pane...

Mangio di tutto, salvo quello che non mangerei mai "per principio". Quando scopro che qualcosa è molto buono, ritorno alla bancarella che me lo ha venduto e ne compro altre due porzioni, Unica regola: che lo possa mangiare anche Anna (se poi decide che le fa schifo, sono affari suoi...). Raramente abbiamo passato una serata così piacevole, infilati nella calca, sotto la pioggia, sul marciapiede stretto e bagnato. Torniamo in albergo verso mezzanotte; stanchi ma felici.

Yangoon – Pegu - Kyaiktiyo 210 km

Con l'aiuto del responsabile dell'agenzia che ci ha organizzato la visita in Myanmar, cerchiamo di capire come siamo messi con il permesso thailandese. Da quest'anno (dopo il colpo di stato strisciante avvenuto dopo la morte dell'amatissimo re) per entrare in Thailandia con un veicolo, occorre chiedere un permesso, costoso, complicato ed essere accompagnati da una guida.

Anna ed io, ci stiamo lavorando da mesi e abbiamo sottoposto l'invio del saldo (che dovrebbe includere il lavoro burocratico, guida e alberghi per tre giorni) all'arrivo del permesso alla nostra mail: niente permesso, niente soldi.

Il problema è che il permesso non è arrivato nella data prevista, dobbiamo passare in Thailandia dopodomani e la reponsabile dell'agenzia thailandese non si fa viva.

Perciò mando una mail pepatissima a "miss Thip" della Aran Sisophon Travel.

Finalmente la stano. Sorry, sorry sorry: a causa della cremazione del defunto Re, gli uffici pubblici sono chiusi e pertanto il permesso arriverà con tre giorni di ritardo.

Ho 200 motivi per arrabbiarmi. Miss Thip mi ha martirizzato per tre mesi chiedendo copia di tassa di circolazione italiana, assicurazione, fotografie della moto carica e scarica. Mi ha scritto di inviarle la traduzione di tutti i documenti in inglese, cosa che ho fatto e per la quale mi ha chiesto di essere pagata, mi ha chiesto di crearle un corridoio preferenziale con l'Ambasciata IItaliana di Bangkok per far ufficializzare la traduzione dei documenti di cui sopra (tutte cose che ho duvuto fare dai posti meno ospitali del pianeta). So, grazie alla gentilezza di un funzionario dell'Ambasciata , che la traduzione è stata ritirata 2 mesi fa e che, da quel momento, l'incartamento poteva essere presentato agli uffici competenti. So, che la cremazione del Re avviene, per tradizione, un anno esatto dopo la sua morte. Perciò che questi fossero giorni di chiusura degli uffici pubblici lo si sapeva da un anno...

E aggiungeteci pure che, con collegamenti internet risibili, che stiamo duramente lavorando sulla spedizione della moto in Australia.

Insomma: abbiamo la mente altrove, ma insistiamo per una visitina alla città (evitando le pagode). Andiamo al vecchio porto (da cui saranno imbarcate intere generazioni di Lord Jim) e in centro. C'è una strana atmosfera: tutta la città sembra creata nei primi 50 anni del secolo scorso per poi essersi congelata in un istante. L'ufficiale della polizia turistica ci fa vedere il suo ufficio: in fondo è davvero una brava persona. In mezzo alla piazza principale c'è la immancabile pagoda (questa credo ci aver capito che è la seconda in ordine di altezza (dovrebbe essere di un piede più bassa di quella di Naypyidaw).

Perdiamo allegramente la mattinata in sciocchezze ma poi dobbiamo recuperare la moto e arrivare a Kyaiktiyo entro le 16, quando parte l'ultimo camion per la Golden Rock Pagoda.

Facciamo una corsa e arriviamo al punto in cui partono i camion che portano alla Golden Rock Pagoda appena in tempo.
La Golden Rock Pagoda è una delle più classiche immagini di Myanmar e si trova sulla cresta di una lunga catena di ripide colline. I camion partono molto più in basso e, per raggiungere la stazione di arrivo, viaggiano per un'ora, salendo per una strada che si annoda su se stessa per un milione di volte e supera pendenze che non credevo che i camion potessero superare. Sul cassone è stata fissata una tenda di copertura e una serie di panche trasversali. Per accomodarsi al proprio posto, si deve salire su una piattaforma e poi calarsi nel cassone. Tutto normale, salvo il fatto che la distanza fra le file dei sedili è ben inferiore alla lunghezza dei miei femori. Sto scomodissimo già da fermo. Quando il camion si spara su per la salita andando come un pazzo e sballottandoci a destra e a sinistra, rimpiango di non avere addosso i pantaloni della tuta da moto, che hanno le protezioni sulle ginocchia. L'unica possibilità è appendermi alla struttura che regge la tenda: le gambe si raddrizzano un po' e le ginocchia ringraziano. Purtroppo la struttura della tenda è troppo bassa per stare in piedi perciò viaggio in posizione "flessa", fino all'arrivo. Il traffico è ben organizzato: i camion partono a gruppi e, quando viaggiano in salita, non c'è ne sono in discesa.

Saliamo e saliamo, in mezzo alla foresta.
La cresta sopra di noi è punteggiata di pagode. Ce ne sono centinaia e sembrano disposte lungo in percorso che porta chissà dove.

Quando le gambe non mi reggono più, arriviamo e inizia la visita ad uno dei più noti monumenti del Siam.

In cima, oltre al monumento principale, c'è di tutto: un paio di villaggi, bancarelle, facchini che portano tonnellate di bagagli agli alberghi sparsi lungo la cresta, negozietti, turisti, ristoranti, pensioncine, santoni, monaci e fachiri. Non è che ci aspettassimo di scoprire chissàcchè, ma questo sembra un Luna Park.

L'insieme però è piacevole. C'è un sacco di gente che si gode il fresco, passeggia, parla con qualche monaco, fa uno spuntino, dorme. Il panorama attorno è bellissimo. Continuiamo a piedi per circa un km, arriviamo ad una grande piazza e vediamo la Golden Rock pagoda. E' appena sotto all'estremità sinistra della piazza. Un grosso sasso quasi sferico, in equilibrio su uno sperone di roccia. Le due pietre si toccano solo per pochi centimetri. Sopra la roccia sferica, è stata posata la tipica guglia di una pagoda.

Tutto l'insieme è più piccolo di quanto me lo aspettassi. La roccia in equilibrio e la relativa guglia, insieme, non superano i dieci metri di altezza. Volendo fare i precisini, si possono notare dei ferri che fanno in modo che la pietra con la guglia stia in equilibrio sullo sperone in maniera meno miracolosa di quanto dovrebbe. Il tutto, però, è di grande effetto, anche perchè si staglia contro la foresta del versante opposto della valle, su un dirupo molto profondo. Alla Goden Rock Pagoda hanno accesso solo gli uomini. Tutt'attorno ci sono centinaia di persone in meditazione, riposo o conversazione. Dalla pagoda si snoda un sentiero che corre lungo la cresta e congiunge decine di altre piccole pagode dorate, immerse nel verde. Bello. Varrebbe la pena di passarci la notte, ma dobbiamo prendere l'ultimo camion che scende. La discesa (al buio) è molto peggio della salita, anche se mi sono aggiudicato un posto che ha la distanza giusta per accogliere i miei femori.

Prendiamo il nostro furgoncino e invitiamo a cena la nostra scorta, lasciando a loro la scelta del luogo più adatto.

Ci portano in un locale di quelli che “alla mamma non lo racconti”. In sala solo uomini, in gran parte ubriachi. Sul palco si alternano ragazzotte che canticchiano e ballicchiano sulla musica di uno piano elettrico suonato da un non vedente. Fra un numero e l'altro, sul palco si alternano gli ubriachi, stonando spietatamente fra l'entusiasmo dei presenti.

Kyaiktiyo – Myawaddy 300 km

Ultima tappa verso la frontiera.

Anna e io siamo piuttosto nervosi: abbiamo il sospetto di avere una luuuuuuunga attesa da sopportare, ma la nostra guida Siamese si dà da fare per rassicurarci. Naturalmente il suo vero obiettivo è quello di farci passare dall'altra parte della sbarra di confine. Una volta di là...

Non ci resta che salutare affettuosamente i nostri simpatici accompagnatori e chiamare il tizio che deve prenderci in consegna in Thailandia.

E' già là che ci aspetta: possiamo vederlo.

Thailandia

Thom, il tipo che ci aspetta, dovrebbe essere la nostra guida.

Le pratiche di ingresso durano tre minuti ma questa è l'unica buona notizia. Poi Thom ci comunica che, in attesa dell'arrivo dei permessi, la moto verrà seguestrata dalla polizia.

Cioè: devo infilarla in un parcheggio chiuso e scaricare tutti i bagagli. Thom ci accompagnerà in un hotel, in attesa che arrivi il permesso.

Tutta la storia della mancata concessione dei permessi nei tempi previsti ci viene raccontata in un numero infinito di versioni contraddittorie.

Thom, passa da una versione all'altra nell'arco di pochi secondi. Si gli faccio notare qualcuna delle incongruenze e lui parte con una nuova versione, che contraddice tutte le precedenti.

Inutile litigare ora: cerchiamo di tenerlo sotto pressione e vediamo come va.

L'albergo dove ci porta è uno dei soliti albeghetti Thailandesi: stanzette bonsai attorno a un cortiletto. Credo che costi attorno ai 5 dollari a notte. Troppo poco perché Thip e Thom si sentano costretti a ottenere i permessi in fretta. Comunque gli spieghiamo che: ritardi = danni, danni = risarcimenti e, soprattutto, pessima pubblicità.

Thom si dilegua, con la promessa di tenerci informatissimi. Scrivo un'altra mail molto dura sul tema della professionalità eccetera.

Thom chiama verso le 8: sembra che, forse, combinando una piccola irregolarità si potrebbe partire domani stesso. Bisogna solo incontrare la persona “giusta”.

Non vi annoio con quello che succede dopo. In brevissima sintesi, peregriniamo di ufficio in ufficio fino a mezzanotte, quando il valico chiude a vanno tutti a casa. Thom si sforza di spiegarmi che la persona che avremmo dovuto incontrare non è venuta, che lui gli ha telefonato ma... si sono detti che... faranno in modo di...

La mattina dopo, lo richiamo e pretendo che si ritorni alla frontiera, visto che durante l'orario di lavoro, i funzionari saranno senz'altro presenti.

Ovviamente la giornata è una tortura, passiamo da un funzionario antipatico ad uno ancora più
antipatico. Ci parlano tenendo lo sguardo puntigliosamete puntato in un'altra direzione, non

rispondono alle domande dirette, rifiutano di prendere in considerazione le carte che presentiamo. Non è che mi aspettassi qualcosa di diverso: voglio solo rompergli (educatamente) le scatole fino a che faranno qualcosa per mandarmi via con la mia moto. Però devo subire un bel po' di vessazioni che mi provocano qualche bruciore di stomaco e la voglia di passare alla violenza. Tanta sofferenza, qualche risultato: Thip comunica che DOPODOMANI il nostro permesso sarà ASSOLUTAMENTE PRONTO. Si tratta solo di capire a che ora.

Torniamo in albergo. Abbiamo un bel po' di cose da fare. Una per tutte è riuscire a organizzare il trasporto della moto in Australia entro pochi giorni.

Dopo svariati tentativi andati a vuoto (le compagnie australiane hanno la pessima abitudine di non rispondere alle mail) un amico di Kuala Lumpur, che ci ha già aiutato nel nostro viaggio del 2012, ci ha scritto che "troverà senz'altro una soluzione" e che "non dobbiamo preoccuparci". Quando mi arrivano esortazioni a non preoccuparmi, io mi preoccupo. Ma al momento, non riesco a fare una agenda delle priorità: Thom è improvvisamente scomparso. Per fortuna ci chiama Miss Thip, per farci sapere che il permesso è stato concesso e farà in modo di farlo arrivare nel tardo pomeriggio o in serata.

Non riusciamo a capire se la notizia sia buona o cattiva. Per viaggiare, occorre una guida, ma Thom è scomparso. Thip ci rassicura: partite pure. Se la polizia vi ferma, dategli il numero di Thom e dite che vi segue a qualche km di distanza. Speriamo.

Con qualche altra seccatura che non vi racconto, riusciamo a mettere le mani sul permesso verso le 10 di sera. Passiamo la notte preparando tutto e facendo una straccio di percorso.

Se puntiamo dritti verso la Malaysia, sono "solo" 1400 km. Dovremmo farcela in due giorni. Partiamo alle 5 del mattino e, quasi immediatamente, inizia una pioggia di messaggi da parte di Thom (la guida scomparsa) che pretende di essere pagato per un servizio che non ci sta dando.

Sostiene che la polizia ci arresterà e che, soprattutto, ci bloccheranno alla frontiera e ci metteranno in galera. E' una giornata pessima soprattutto per Anna, perchè il truffatore tempesta il suo telefono con ogni app conosciuta.

Mentre si sviluppa lo psicodramma, continuiamo a mettere su chilometri. Al tramonto arriviamo a 700 e cerchiamo un albergo. Mangiamo qualcosa e cerchiamo di dormire senza fare caso ai continui segnali che ci fanno capire che Thom sta continuando a mandare messaggi minatori.

Il giorno successivo si svolge nello stesso modo: un km dopo l'altro, una minaccia dopo l'altra. Altri 700 km e altro sonno agitato.

La mattina, in mezz'ora, copriamo la distanza fra l'albergo e la frontiera. Le pratiche sono lunghette ma, quando arriva il nostro turno, l'impiegata si limita a chiederci il permesso. Glielo do. Serve altro? No, potete andare.

Alla faccia di Thom facciamo un colossale sospiro di sollievo e entriamo in un paese serio: la Malaysia.

A 350/400 km c'è George Town. Abbiamo prenotato al solito albergo e pregustiamo la cena al "solito ristorante". Evviva!

Evviva solo per 70 km, dopodichè si scatena il nubifragio più violento della mia storia di motociclista. Fino a George Town sembra di guidare in un autolavaggio. Quando arriviamo, siamo bagnati fradici.

Ci danno una stanza all'11° piano, con una gran vista sulla città vecchia. Tutto

è bagnato, perciò

appendiamo roba ovunque. I capi e gli oggetti più pesanti o delicati tentiamo di asciugarli con l'asciugacapelli, finchè surriscalda e ci abbandona.

Un po' ripulti, ma sempre fradici, andiamo a mangiare nella birreria dove "si consuma più Guinness di tutta l'Asia".

Risaliamo all'11° piano. La stanza sembra il cortile di una lavanderia, ma dormiamo come macigni. Durante la notte sogno che piove a dirotto.

Mi sveglio che è ancora buio. Metto i piedi giù dal letto e sento qualcosa di strano. Occorre qualche istante perchè un pensiero si faccia strada nella mia mente: ho messo i piedi in una pozzanghera. C'è una pozzanghera sotto al mio letto. Razionalizzo: non devo toccare l'interruttore della luce perchè potrei fulminarmi. Meglio usare la torcia del telefonino.

La stanza è completamete allagata. C'è una tale umidità che tutto quello che era steso ad asciugare è ancora fradicio e quel poco che era asciutto è completamente inzuppato. Inutile sperare di utilizzare l'asciugacapelli: l'abbiamo bruciato ieri sera.

Dobbiamo essere a Kuala Lumpur entro sera. Cosa accidente facciamo?

Beh, intanto facciamo colazione. La servono al 12° piano, perciò saliamo a piedi. Nel ristorante è passato lo tsunami. Tavoli sedie sono ammucchiati in un angolo e il personale sta cercando di aspirare l'acqua da terra. Si profondono in scuse e cercano di servire una colazione "ridotta". Ci viene quasi da ridere. Mangiamo qualcosa e torniamo in camera per rimettere tutto il fradiciume nelle borse. I bagagli pesano il doppio del solito. Le valigie hanno sulla spalle almeno 200.000 km e un numero infinito di botte, perciò non tengono più l'acqua. La borsa del serbatoio e quella posteriore sono impermeabili, ma tutto quello che c'era dentro sì è bagnato durate la notte. Ora però non piove, perciò è meglio partire più velocemente possibile. Prendo le valigie e vado all'ascensore. Gli ascensori sono bloccati. E ora come cavolo facciamo? Ho circa 50 chili di bagagli da portare nel seminterrato. Ad essere ottimista, devo fare tre viaggi, ognuno dei quali include 12 piani in discesa e 12 in salita. Lasciamo perdere quelli in discesa, anche se li devo fare con 20 chili per volta. Sono i 36 piani in salita che mi disossano.

Scendo con una valigia. La poso davanti alla consierge e chiedo aiuto per il resto: manderanno su qualcuno. Scendo nel garage. I pozzi degli ascensori sono pieni d'acqua. Non c'è speranza che ripartano in tempo utile. Risalgo. Al quarto piano supero un cameriere anziano e zoppo, che sta ansimando lungo le scale. Spero che non sia lui che deve aiutarci.

Arrivo al nono piano e incontro Anna che stava scendendo con una delle borse. Prendo la borsa e le raccomando di rimanere in camera, in attesa dell'aiuto promesso. Scendo fino al -1, carico la borsa e risalgo. Al 5°piano incontro Anna con il cameriere zoppo che sta cercando di portare giù l'altra valigia (18 chili di spigoli). Prendo la valigia e me la porto giù. Sono le 7 e qualche minuto, sono avvolto in stracci bagnati da 20 ore e ora sono pure sudato.

Partiamo. Guardo con futura nostalgia una città che adoro che avrei voluto godere un po' di più. Presto ricomincia a piovere allo stesso ritmo di ieri. Ci fermiamo un paio di volte intruppati in grossi gruppi di motocilisti malesi, anche loro fradici.

Arriviamo a K.L. Esce il sole e la temperatura schizza ai 35 gradi. Tutto l'umidore che abbiamo addosso comincia a evaporare, ma viene fermato dalla tuta antipoggia che mantiene tutto dentro. Ho paura che si gonfierà fino a esplodere. Per fortuna Kuala Lumpur è una città relativamente piccola e arriviamo in pochi minuti. Parcheggio la moto, scarico tutto e ci dividiamo i compiti: io pulisco la moto (che deve arrivare in Australia in "condizioni pari al nuovo"), Anna cerca di fare qualcosa per i bagagli che devono essere rigorosamente asciutti nel più breve tempo possibile. La

moto potrebbe partire anche domani...

Io devo pulire davvero bene. So come viene controllata la moto dalla "quarantine" australiana: se vedono anche solo un alone il problema diventa serio...

Vado a comprare detersivi non schiumosi, spazzolini da denti e cotton fioc e comincio. Smonto la sella, le plastiche, il parabrezza e il paramotore e mi dò da fare. E' importante pulire bene le parti nascoste, quelle che ad un lavaggio non sarebbero raggiungibili. Dopo tre ore, per riposarmi un po', vado in cerca di un autolavaggio. Ne trovo uno che accetta di lavarla domattina (se non piove) per mezzo euro. Gli dico che gliene do 1, ma voglio un lavoro ben fatto e, visto che c'è, mi deve lavare anche gli stivali. Accetta: ci vediamo domattina verso le 9 (se non piove).

Impazzisco a togliere polvere fin verso le 18: quando il detersivo asciuga, rimane un alone che va tolto con una seconda e una terza passata. Nel frattempo Anna ha mandato alcuni capi alla lavanderia dell'albergo. Il punto più dolente sono i sacchi a pelo: cominciano a puzzare di muffa. Il nostro amico spedizioniere ci ha convocati domani a pranzo: ha delle novità.

La mattina continuo le pulizia fino alle 9, poi, visto che non piove, vado al lavaggio.

Il ragazzo che ci lavora ha fatto venire un aiutante. Fanno del loro meglio e, alla fine, gli dò 2 euro, con la promessa che, se trovo qualche imperfezione nella pulizia, ritorno e ci pensano loro. Lavata la moto, dobbiamo raggiungere il nostro amico (che risponde al nome di battaglia di "1 dollar"). L'incontro è a Port Klang. Fra andata e ritorno sono più di 60 km. Se si mette a piovere, ho fatto le pulizie per nulla...

Non piove. 1dollar ci aspetta con delle proposte. Spedizione via mare a Darwin: tre settimane, 750 USD. Spedizione via mare a Perth: tre settimane, 750 USD. Spedizione via aerea: 1000 USD, tre giorni. Però ci sono solo 2 destinazioni possibili: Sydney o Brisbane.

Economicamente parlando, il calcolo è facile: sopravvivere per 18/20 giorni in attesa della moto costa molto di più di 250 USD, perciò, se costi e tempi sono confermati, non abbiamo alternative al trasporto aereo.

Purtroppo questa scelta ci costringe a rivoluzionare il percorso in Australia. Volevamo attraversarla tutta, da Darwin a Brisbane oppure da Perth a Brisbane. Purtroppo gli aerei "wide body", volano solo su Sydney o su Brisbane. Dovremo spedire per forza a Sydney e, qualunque percorso decideremo di fare, saremo obbligati a tornare o Sydney o a Brisbane...

1 dollar si impegna a mandarci le necessarie conferme nel pomeriggio.

Torniamo in albergo. Continuo nelle pulizie di fino. Il vano porta attrezzi è diventato uno zoo di insetti provenienti da tutti i paesi dell'Asia. A forza di spazzolini esploro i luoghi più reconditi, fino a essere distrutto.

In serata dividiamo bagagli: da una parte quello che viaggerà con noi, dall'altra quello che viaggerà con la moto. Per fortuna è carico RO RO. Niente cassa, 2 litri di carburante nel serbatoio. Obbligatorio ma non indispensabile (stranezze della burocrazia malese) disconnettere la batteria.

Dopo 5 o 6 ore di lavoro possiamo dire di essere pronti: caschi, stivali, pantaloni e attrezzature varie sono nelle valigie. Il resto, nelle borse che verranno con noi.

Nel frattempo 1 dollar conferma le proposte. Le accettiamo,

Consegna della moto: mercoledì nel primo pomeriggio alla stazione merci dell'aeroporto.

Piove tutta la notte e la mattina, ma un'ora prima della partenza per l'aeroporto, smette. Delle operazioni di carico non capisco assolutamente nulla, ma ce la caviamo in un paio d'ore.

Salutiamo la moto e, con la copia dell'AWB in mano, compriamo il biglietto per Sydney. Anche questa è fatta.

Abbiamo il giovedì libero. Passeggiamo un po', prendiamo un certo numero di caffè, ci concediamo un pranzo al ristorante, organizziamo gli incontri di Brisbane e cerchiamo di scoprire quali saranno le difficoltà che ci opporranno dogana e burocrazia australiane.

Sabato mattina, dopo una decina di ore di volo, siamo a Sydney.